LA

FRANCESCA DI DANTE

STUDIO

DI LUIGI MORANDI

CON UN APPENDICE
SU CERTA SPECIE DI CRITICA
MOLTO USATA IN ITALIA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1884

(MEZZA LIRA)

2026/D

A - II° - 2

LA

FRANCESCA DI DANTE

STUDIO

DI LUIGI MORANDI

CON UN'APPENDICE
SU CERTA SPECIE DI CRITICA
MOLTO USATA IN ITALIA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1884

LA FRANCESCA DI DANTE

LA FRANCESCA DI DANTE

I.

Una donna gentile, non laureata in nessuna facoltà, ma dottissima nelle discipline amorose, discorrendo con me della *Divina Commedia*, mi diceva: « Il vostro Dante era un gran poeta; ma io non posso perdonargli d'aver messo all' inferno Paolo e Francesca. Che volete! per quanto peccatori, mi fanno una gran compassione. » Queste parole, dette da una donna, sono il più bel commento che si sia mai fatto sopra quel canto. Dante non desiderava di meglio; poichè egli voleva infondere nell'animo del lettore quella pietà e quella tristezza, che vincono lui stesso, fino a farlo cadere come corpo morto. L' inferno è un mezzo di cui egli si vale a conseguir questo fine. E il fine è pienamente con-

seguito, quando i lettori semplici e spregiudicati come quella donna, per pietà de' due amanti, se la prendono col poeta che li ha cacciati laggiù; perchè ciò vuol dire che, nell'animo di que' lettori, la finzione poetica è quasi diventata realtà. E se Dante vivesse, si rallegrerebbe de' loro rimproveri, come (passatemi il paragone) quel tal attore drammatico, rappresentando a maraviglia la parte del tiranno, rientrava tra le quinte tutto contento, quando il colto pubblico, presa la cosa sul serio, lo copriva di fischi e d'imprecazioni.

Naturalmente, io mi guardai bene di non distogliere quella donna dal suo candido errore; ma ora voglio provarmi a cercarne la fortunata cagione nell'arte del poeta: voglio, cioè, dall'effetto che il poeta produce nell'animo de' lettori non ammaliziati e non viziati, indovinare l'intenzione di lui e vedere i modi con cui seppe attuarla.

E per lettori non ammaliziati e non viziati, intendo quelli (oggi rarissimi!), che leggono per leggere, non per criticare, e che leggono questo canto per la prima volta; poichè a' passi famosi de' grandi poeti succede un poco come alle più belle arie delle opere musicali, strimpellate dagli organini: chi ha dovuto, spinte o sponte, e ordinariamente più spinte che sponte, studiarli nelle scuole; chi li ha letti e riletti; chi li sa a memoria, o li ha sentiti ripetere mille volte, non è più in grado di riceverne quelle fresche e forti impressioni, che per sè stessi sono atti a produrre.

Perciò il mio sarà uno studio molto semplice, e nel quale (giova dichiararlo anticipatamente) i dotti non avranno da imparar nulla.

II.

Eccoci dunque al secondo cerchio. L'inferno è appena cominciato, e qui sono puniti i peccatori carnali, che sommettono la ragione al talento.

— Poveretti!.... Se la giustizia divina non li ha dannati a maggior pena, il loro fallo non deve esser molto grave. Anche con un leggero pentimento, avrebbero forse ottenuto il perdono. — Queste riflessioni si presentano spontanee alla mente di chi legge per la prima volta, senza idee preconcette, e gli dispongono l'animo alla compassione.

Il luogo è pieno di molto pianto, muto d'ogni luce, e

> ..... mugghia come fa mar per tempesta,
> Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernale, che non ha mai posa, trascina seco gli spiriti, e li sbatte e li percote tanto molestamente, che bestemmiano Iddio.

> E come gli stornei ne portan l'ali,
> Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
> Così quel fiato gli spiriti mali:

Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.

Tra le quali ombre, Virgilio ravvisa Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paris e Tristano. E fin qui è descrizione rapida, o nudo cenno storico; perchè l'autore ha fretta. Tutti que' personaggi egli li nomina quasi in fascio. Di Cleopatra, che è pure un personaggio tanto importante, se ne sbriga con un solo verso:

Poi è Cleopatràs lussuriosa.

Si vede che essi stanno lì come per fondo e contorno al quadro, nel quale dovranno spiccare due figure immortali.

Finita la descrizione, comincia il dramma; e comincia nell'animo del poeta, che si move a pietà, che si smarrisce, quasi desiderasse che i peccati d'amore fossero perdonati: desiderio che si trasfonde subito in noi, già predisposti alla pietà; in noi che, leggendo, facciamo nostro l'animo del poeta.

Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggeri.

Come? tra la turba infinita di quegli spiriti ce n'è due che vanno insieme, e paiono essere al vento più leggeri degli altri? E perchè ciò? Perchè questa specie di privilegio?

> Ed egli a me: Vedrai quando saranno
> Più presso a noi, e tu allor li prega
> Per quell'amor che i mena; e quei verranno.

Dunque, Virgilio sa che que' due si amano, e si amano laggiù in mezzo a' tormenti, e l'amore li *mena* uniti!.... Oh, dev'essere ben pietosa la loro storia! Oh! ci fosse dato saperla!

> Sì tosto come il vento a noi li piega,
> Muovo la voce: O anime affannate,
> Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
> Quali colombe dal disio chiamate,
> Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
> Volan, per l'aer dal voler portate;
> Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
> A noi venendo per l'aer maligno:
> Sì forte fu l'affettuoso grido. [1]

---

[1] Un mio amico, tanto valoroso quanto modesto, ha risoluto, secondo me, assai bene la famosa controversia sulla punteggiatura di codeste terzine. Ed io ho la fortuna di poter per il primo pubblicare qui le sue ragioni.

« Ancora una parola sulle colombe di Dante.

« Pochi dì or sono, ripensando all'interpretazione delle note terzine dantesche del canto V dell'*Inferno* sulla similitudine delle colombe, mi venne a mente la breve polemica tra il professor Rigutini, il signor Ara e il signor Crescentino Giannini, pubblicata nei numeri 46, 48 e 49 (14 e 28 novembre, e 5 dicembre 1880) del *Fanfulla*

E Francesca comprende da quel grido la pietà del poeta, e lo chiama *grazioso e benigno,* e vorrebbe rimeritarlo nel modo che certo deve parere il migliore a una povera dannata, pregandogli da Dio quella pace che lei ha eternamente perduta.

> O animal grazioso e benigno,
> Che visitando vai per l'aer perso
> Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
> Se fosse amico il Re dell'universo,
> Noi pregheremmo lui per la tua PACE,
> Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.
> Di quel che udire e che parlar vi piace,
> Noi udiremo e parleremo a vui,
> Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

---

della Domenica. Ripensando adunque alla correzione proposta dal Muzzi, che consiste nel porre la virgola, o il punto e virgola, secondo che fa il signor Giannini, dopo *aere*, e congiungere così il secondo emistichio, *dal voler portate*, col verso seguente: *Cotali uscir della schiera ov' è Dido,* approvai le ragioni di sentimento addotte dal professor Rigutini per combatterla, e con lui convenni ch'era una vera storpiatura. Ma il prof. Rigutini, che ha intuita la bellezza artistica della lezione antica, l'ha però sostenuta con ragioni vere e persuasive? Ha detta insomma l'ultima parola? A me non pare; ed ecco la ragione di queste poche righe.

« Tutto dipende dal punto di vista dal quale si considera la cosa; facciamoci quindi un po' dall'alto.

« Quando Dante s'affaccia al ripiano del secondo girone, vede i lussuriosi, i quali sono puniti coll'essere travolti in giro e tormentati da un'orribile bufera.

> La bufera infernal, che mai non resta,
> Mena gli spirti con la sua rapina,
> Voltando e percotendo li molesta.

Dunque anche la bufera infernale, *che mai non resta* per gli altri dannati, sente un po' di pietà per i due amanti, e si tace per farli parlare. Dunque anche la giustizia divina non è del tutto inesorabile a' loro dolori. Ma perchè li ha cacciati laggiù?

> Siede la terra, dove nata fui,
> Sulla marina dove il Po discende
> Per aver PACE co' seguaci sui.

Pace, pace, è la parola che ricorre alle labbra di Francesca, che l'ha per sempre perduta; *pace* è il pensiero che occupa la mente del poeta sventu-

---

«Sono dunque, si noti, in piena balìa del vento che «di qua, di là, di giù, di su li mena,» ch'è quanto dire che essi non possono comechessia resistere a questa *briga*, o prendere quella qualunque direzione ch'e a loro per avventura piacesse. Più degli altri vittima di questo *fiato*, parve a Dante che fosse una coppia di spiriti; onde gli nasce vaghezza d'interrogarli, e avutone il permesso da Virgilio, anzi l'assicurazione che sarebbero venuti, muove la voce:

> O anime affannate,
> Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

E allora quelle anime,

> Quali colombe dal disio chiamate,
> Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
> Volan, per l'aer dal voler portate;
> Cotali..... ecc. ecc.

«Ho detto che il prof. Rigutini sostiene questa lezione; ma quali sono le ragioni che adduce, oltre a quelle che

rato, il quale la cercò invano per tutta la vita. Il Po, inanimato, ma più felice degli uomini, la trova co' suoi seguaci nel mare!

> AMOR, che a cor gentil ratto s'apprende,
> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
> AMOR, ch'a nullo amato amar perdona,
> Mi prese del costui piacer sì forte,
> Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
> AMOR condusse noi ad una morte.

Chi ha dunque la colpa del fallo de' due cognati? L'Amore, non altri: l'Amore che si apprese spontaneo al cuore gentile di Paolo per la bella

---

chiameremo artistiche? Dopo aver dimostrato come altrimenti, cioè ponendo la virgola dopo *aere*, ne verrebbe fuori la frase *volan per l'aere!* barocca, inetta, che non ha ragione di essere (e fin qui sottoscrivo con tutto il cuore), spiega, o giustifica, la frase *dal voler portate,* così: « Mosse, quelle colombe, da natural desiderio, il desiderio crescendo si fa volontà che, più che le ali, le porta per l'aria al nido dei lor *dolci nati.* »

« Ecco, questa ragione mi pare molto più ingegnosa che vera, e comprendo come il signor Ara non si sia persuaso, e mi spiego anche come il signor Giannini non vi scorga, alla perfine, che una ripetizione della prima idea *dal disio chiamate*, e quindi preferisca e sostenga l'altra lezione che ha il punto e virgola dopo *aere*. Ma l'idea *dal voler portate* si spiega, anzi appare del tutto necessaria, quando si consideri che da tutto quello che Dante disse prima, questi spiriti non potevano tradurre in atto la loro volontà, essendo sospinti dalla forza rapitrice del vento. A Dante insomma preme di mettere in chiaro come, quali colombe dal disio chiamate, e di lor propria volontà volano al nido

persona di Francesca; l'Amore che prese poi Francesca, perchè a nessuno amato consente di non amare.

Qui dunque l'Amore è irresistibile, come il fato degli antichi: *omnia vincit!* — Perchè dunque Francesca e Paolo sono all'inferno? — Ecco la domanda che siamo costretti a farci quasi a ogni verso, e che faceva a sè stessa anche la donna gentile di cui ho parlato in principio. Amore li condusse a morire insieme e di morte violenta; Amore è il vero colpevole. Eppure, i due infelici sono eternamente dannati! Questo è troppo, e sarebbe antipoetico, perchè straziante, se a mitigare l'impressione ricevuta, di-

---

dei lor dolci nati, *cotali,* cioè *volentieri,* e di loro propria volontà, cioè *non spinti da alcuna violenza,* vennero a lui i due spiriti, che pareano sì al vento esser leggieri. In questo modo dunque il *disio* dichiara che ci venivano *apertamente volentieri,* e il *dal voler* nient'altro che *non vi erano cacciati da uno sbuffo di vento,* come da tutto quello che prima è detto, non solo si poteva supporre, ma era logicamente necessario che avvenisse. E subito soggiunge:

Sì forte fu l'affettuoso grido.

Cioè, sì efficace da farli venire non solo, ma da far sì ch'e' superassero la corrente del vento. Cadono così di per sè tutte le filosofiche cavillazioni di quelli che obbiettano la volontà non esser propria degli animali, perchè qui non s'ha a intendere che *in quanto esclude una violenza esteriore.* E, se non erro, mi pare anche che debbano svanire gli scrupoli di quelli che pongono la virgola dopo *aere,* dacchè codesta punteggiatura riveli come non siano state vedute le vere ragioni che fanno esser necessaria l'idea

straendo la nostra attenzione e appagando insieme un altro nostro desiderio, non uscisse su il verso della vendetta, verso terribile per concisione e per chiarezza, e terribile altresì perchè Francesca ha la scienza profetica degli altri dannati, e la sua previsione è già un decreto di Dio:

Caina attende chi vita ci spense.

Questo verso pare un serpente, che s'alzi improvviso tra l'erba, folgorando la lingua. E tale sarebbe parso anche a *Gianni sciancato,* se gli fosse potuto cadere sott'occhio questo canto, dove egli fa peggior figura che Pilato nel *Credo.* E questo verso terribile si stampa nella nostra mente, perchè è l'ultimo che qui Francesca pronunzia, e, benchè occupi il mezzo della terzina, è ad arte staccato dagli altri due:

---

dal voler portate. Ben è vero che i sostenitori di questa lezione potrebbero dirmi: sta bene quello che dite; ma appunto perchè preme a Dante di far conoscere la facoltà volitiva degli spiriti, noi congiungiamo le parole *dal voler portate* col verso seguente:

Cotali uscir della schiera ov'è Dido.

« Or qui, naturalmente, vengono in campo le ragioni artistiche. In quanto a me, dichiarata la necessità della frase del terzo verso *dal voler portate*, che vien dopo alla frase del primo *dal disio chiamate*, non voglio altro.

« Chi ha buon gusto, scelga.

« Parma, 29 luglio 1881.

« G. P. Clerici. »

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Qualcuno forse dirà che queste sono minuzie. Ma che volete farci, se l'eccellenza dell'arte sta per molta parte in tali minuzie?

Dante continua:

Da ch'io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi......

Il che vuol dire che tardò a rispondere per la molta commozione che internamente lo agitava:

Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo.

In altre parole: — O mio buon Virgilio, quanto sono da compiangersi questi due amanti infelici, quanto mi strazia l'anima il vederli quaggiù! — E Virgilio, commosso anche lui, si tace, e non reputa la pietà di Dante un'offesa alla divina giustizia, nè gliene fa rimprovero, come nella bolgia degl'indovini e maliardi:

..... Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta;
Chi è più scellerato di colui
Ch'al giudicio divin passion porta?

(*Inf.* XX, 27-30.)

No, l'aver pietà per i due amanti, non è delitto, come l'averla per gli altri dannati: e, se la sente il poeta, se la sente la stessa bufera infernale, possiamo sentirla anche noi, chè la giustizia divina non se ne offenderà.

Dante è bramoso di sapere come i due amanti s'intesero la prima volta, a quale indizio e come Amore concedette che conoscessero i *dubbiosi desiri;* e Francesca lo racconta ingenuamente. E a chi deve attribuirsi la colpa del primo fallo? Non a lei, non a Paolo; ma al puro caso, a una specie di fato che premeva i due cognati. Essi leggevano un giorno, per passatempo *(per diletto)*, il romanzo degli amori di Lancillotto e Ginevra; erano soli, ma non sospettavano a qual punto li avrebbe tratti quel libro, benchè forse lo desiderassero entrambi.

> Per più fiate gli occhi ci sospinse
> Quella lettura, e scolorocci il viso;
> Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
> Quando leggemmo il disiato riso
> Esser baciato da cotanto amante,
> Questi, che mai da me non fia diviso,
> La bocca mi baciò tutto tremante.

Questi versi sono un *crescendo* maraviglioso; ma dopo l'ultimo, prevedendosi quel che avvenne, giacchè Paolo non avrà avuto bisogno dell'ammonimento d'Ovidio:

> *Oscula qui sumpsit, si non et cetera sumpsit,*
> *Haec quoque, quae data sunt, perdere dignus erat,*

si cadrebbe nella nuda realtà, e la poesia sarebbe finita, se Francesca, innanzi di confessare con un verso pudicamente stupendo la sua colpa, non ne accagionasse di bel nuovo il libro traditore:

> La bocca mi baciò tutto tremante.
> Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
> Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Ricorre qui l'arte stessa che abbiamo notata negli ultimi versi della prima parte del racconto. Qui la scusa precede l'accusa, per isviare l'attenzione de' meno casti dal fallo, che sarebbe antipoetico. E il fallo stesso è confessato con un verso ambiguo, simile a questo d'Ugolino:

> Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno;

e, come questo, bellissimo per la sua stessa indeterminatezza, che lascia almanaccare chi legge. Se non che, qui, più ancora che nel caso d'Ugolino, non giovando che il lettore ci si addentri troppo, ecco una tempesta di pensieri e d'affetti nuovi, per isviarne l'attenzione. — Quel Paolo, buon Dio, che fa? perchè non parla, come parevano promettere le prime parole di Francesca? — Questa interrogazione sta certo latente nella mente del lettore; e Dante, appagandolo, lo tira con sè, e chiude il quadro:

> Mentre che l'uno spirto questo disse,
> L'altro piangeva sì, che di pietade
> Io venni meno come s'io morisse;
> E caddi come corpo morto cade.

— Povero Paolo! povero Dante! — Ecco le idee che rimangono ultime nella nostra mente, divagata così molto a proposito dalla colpa de' due amanti infelici. Avviso a certi poeti moderni!

III.

L'intenzione di Dante di « gettar nell'ombra il peccato » de' due cognati e di presentarcelo con tutte le possibili « circostanze attenuanti, » è così manifesta, che non si capisce come il De Sanctis [1] abbia potuto negarla.

Nè a spiegare in che modo nascesse in Dante tale intenzione è necessario ricorrere, come fece il Foscolo, all'amicizia di lui verso i Polentani; giacchè, lasciando anche da parte il sentimento d'imparzialità ond'egli assegnò quasi sempre premi e castighi; lasciando da parte che l'ospite suo in Ravenna non fu, come credeva il Foscolo, il padre di Francesca, ma bensì il nipote; [2] lasciando infine da

[1] *Nuovi Saggi Critici;* Napoli, 1872; pag. 9 e 15.

[2] A proposito di codesta erronea opinione del Foscolo, ecco una mia letterina al *Fanfulla della Domenica* del 6 marzo 1881: « Nel giudizio del Carlyle su Dante, pubblicato nel numero 8 di questo foglio, c'è un errore storico che forse non sarà inutile rettificare, poichè anche in Italia ci caddero, prima o dopo del Carlyle, il Foscolo, il Perticari, l'Emiliani-Giudici, il Tommasèo e anche parecchi critici viventi.

parte che quand'egli prese stanza in Ravenna, l'*Inferno* èra già pubblicato da parecchi anni; l'intenzione sua è spiegata più che sufficientemente dall'impressione che il fatto stesso della morte de' due amanti dovette produrgli, e dai fini artistici che egli, scrivendo il poema, doveva naturalmente tenere presenti. I commentatori (brava gente, del resto, e necessari anche a coloro che fingono di disprezzarli) si perdono, troppo spesso, dietro le indagini storiche, e perciò dimenticano che il poeta intendeva soprattutto a fare un' opera d'arte.

Qualunque sia la data vera dell'uccisione di

«Il Carlyle scrive che «Dante era l'amico del padre di questa povera Francesca,» e, che «Francesca stessa aveva forse seduto sulle ginocchia del poeta allegra ed innocente bambina.»

«Ora, da ciò che avevano già scritto il Pelli fin dal 1759 e il Balbo nel 1839, e da ciò che scrissero dipoi il Fraticelli, il Tonini e tanti altri, risulta *certissimamente* che l'amico e l'ospite di Dante in Ravenna (dal 1319 circa, fino alla morte del poeta) fu Guido Novello, nipote di Francesca, e non il padre di lei Guido il Vecchio, che era già morto fin dal 1306, e che forse non conobbe mai Dante. Risulta altresì che sarebbe storicamente meno inesatto il supporre che Dante bambino abbia potuto sedere sulle ginocchia di Francesca, che non questa sulle ginocchia di lui, poichè è certo che Francesca fu uccisa non prima del 1283, nè dopo il 1289, come è del pari certo che dal suo matrimonio aveva già avuto una figlia (*Concordia*, che viveva ancora nel 1311) e forse anche un figlio; e tutto fa credere che ella si fosse maritata non più tardi del 1275, mentre Dante era nato, o nel 1265, come generalmente s'era creduto fin qui, o nel 1268, come per molte ragioni inclina a credere Vittorio Imbriani.»

Paolo e Francesca tra le parecchie controverse che vanno dal 1283 all'89, e sia che Dante fossè nato nel 65, ovvero nel 68; certo è che quando accadde il lacrimevole caso, il poeta si trovava ancora nel fiore degli anni; e a lui, che aveva l'anima malata di quell'amore che si rivela nella *Vita Nova,* i due amanti trucidati dovettero subito apparire più come infelici, che come colpevoli. E tali dovettero apparire a tutti, eccettuati coloro che tra le pieghe del cuore ci hanno gli articoli del Codice penale. Giacchè, in genere, noi siamo fatti così: facili, troppo facili, a biasimare i traviati, lo siamo anche più a perdonarli e a tenerli per martiri, appena il castigo superi anche di poco la colpa. E quello de' due amanti l'aveva superata smisuratamente. Di qui, dunque, l'universale pietà su di loro; di qui, dunque, secondo noi, l'ispirazione e il disegno del poeta di metterli all'inferno, affinchè anche laggiù l'enormità del castigo facesse perdonare e quasi dimenticare la colpa. La quale, in purgatorio o in paradiso, perdonata o mezzo perdonata dalla giustizia divina, sarebbe invece apparsa nella sua interezza agli occhi degli uomini; e i due amanti non ci avrebbero destato nessuna pietà; dacchè il premio eterno è tanto largo guiderdone, che di fronte ad esso l'essere stati tolti violentemente di vita è un vero nonnulla. Insomma, può dirsi che il poeta trovò già abbozzato nel sentimento popolare l'episodio di Francesca, come, in questo senso, ci trovò anche quello di Manfredi, di Ugolino e d'altri.

Sarebbe poi addirittura puerile il credere che egli abbia dovuto mettere all'inferno i due cognati, per la natura del peccato e per la loro morte improvvisa. Catone, pagàno e suicida, è sul limitare del purgatorio; in purgatorio è pure Manfredi, morto scomunicato sul campo di battaglia, e al quale il poeta attribuisce anche più peccati del bisogno:

> Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, io mi rendei
> Piangendo a Quei che volentier perdona.
> Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolve a lei.
>
> (*Purg.* III, 118-123.)

Un atto di contrizione sarebbe dunque bastato anche per Paolo e Francesca. Che più? Cunizza, la quale, secondo il commento attribuito a Pietro di Dante, *multum exarsit in amore carnali*, e, secondo il postillatore cassinese, *fuit* addirittura *magna meretrix*, pure è in paradiso. Ma chi non vede che se Cunizza potesse, baratterebbe mille volte il suo posto con quello di Francesca?

In purgatorio e in paradiso, i calmi o abbaglianti splendori assorbono in sè ogni altra luce: il tutto, per dir così, assorbe le parti; e perciò Catone, Manfredi, Cacciaguida e lo stesso san Pietro, appariscono concezioni mezzane, se si paragonano con le veramente gigantesche di Francesca, di Farinata, di Capaneo e di Ugolino. Lucia e Matelda valgono Beatrice e Piccarda, Cunizza vale la Pia, e viceversa. Francesca e Paolo si sarebbero quindi perduti in mezzo a quell'*esercito gentile*.

All'inferno, invece, essi regnano soli, tra immagini e sentimenti disparatissimi dai loro; e servono mirabilmente a rompere la monotonia, accrescendo varietà alla prima cantica. Provatevi a togliere l'episodio di Francesca, e vedrete qual vuoto si genera nel disegno dell'*Inferno*.

Il poeta dunque distribuì premi e castighi, non solo alla stregua de' meriti e de' demeriti, ma anche a quella del sentimento e dell'arte. E, rispetto a' due cognati esclusi dal paradiso, si può dire davvero che

.... cortesia fu *loro* essser villano.

APPENDICE

APPENDICE

Lo scritterello che precede io l'avevo composto sono ormai dodici anni; e, se ce ne fosse bisogno, potrebbero farne testimonianza il mio carissimo Carlo Maria Tallarigo, a cui lo diedi a leggere, e il dottor Vittorio Corbucci, allora mio discepolo, che me lo ricopiò.

Non mi ero mai risoluto a pubblicarlo, non già perchè lo credessi addirittura cattivo, ma perchè (è la pura verità!) *me ne vergognavo.*

Ricucinar la Francesca! mi canzonate? Non c'è alunno di liceo, che non se ne creda capace.

Ma un bel giorno, anzi un brutto giorno de' primi dell'82, il marchese D'Arcais mi manda a dire da un amico, che voleva assolutamente e subito un articolo per l'*Opinione Letteraria* buon'anima. Prote-

stai che non l'avevo. Ma messo alle strette, accennai, non senza arrossirne, al mio scarabocchio sulla Francesca. Speravo che il titolo spaventasse l'amico, o almeno il Marchese. Questo invece accolse la proposta col migliore de' suoi sorrisi, e datomi appena il tempo di ritoccare lo scritto, lo imbandì a' lettori del suo giornale.

Non l'avesse mai fatto! Per tutto un mese, il brav'uomo non ebbe più requie. Da ogni parte d'Italia gli piovevano ogni giorno lettere, cartoline, articoli, giornali, opuscoli, tutti sulla Francesca, sempre sulla Francesca. Nè giovò a nulla, che egli, vecchio del mestiere, annunziasse subito a lettere di scatola, come e qualmente de' tanti scritti ricevuti, ne avrebbe, per difetto di spazio, pubblicati due soli. Il diluvio continuò lo stesso.

Allora io dissi al Marchese: — Vogliamo fare una prova curiosa? Avete visto che vèspaio ha stuzzicato quel benedetto articolo. Or bene, io ve ne darò un altro, di critica meramente storica, sopra un argomento che ha qualche importanza per la letteratura nostra e per la francese. Vedrete che nessuno fiaterà, anche se dico degli spropositi.

E così fu.

La cagione di questa differenza è tanto chiara, quanto dolorosa; ma perciò appunto va detta, e detta ad alta voce. I più, tra noi, rifuggono dalle indagini e dagli studi pazienti, e si buttano alla critica estetica, la quale, senza quelle indagini e quegli studi, e senza un sodo fondamento di una logica, geniale

sì, ma pur sempre logica, riesce un vero vaniloquio.

I due articoli, pubblicati dal Marchese, in risposta al mio, erano naturalmente i migliori di quanti ne aveva ricevuti; e i loro autori sono, senza dubbio, due persone culte e rispettabili. Eppure, state a sentire.

*
* *

Il signor Opprandino Arrivabene, autore del primo articolo,[1] mi rimprovera cortesemente di non aver tenuto conto dell'opinione dell'attore Ventura, il quale, fondandosi principalmente sul verso:

Queste parole *da lor* ci fur porte,

stampò un opuscolo, per dimostrare, che nel famoso episodio, parla anche Paolo; e mi esorta a ricercare l'opuscolo, per darne poi il mio « autorevole giudizio, » poichè gli « pare che, se non altro, la singolarità della cosa franchi la spesa di questa ricerca. »

Or bene, la cosa è tutt'altro che singolare, e sono già molti e molti anni, che fu giudicata, e inappellabilmente, da un uomo ben più autorevole di me.

Io penso che, prima di parlare d'un argomento qualsiasi, il critico abbia stretto obbligo di leggere

---

[1] *Opinione Letteraria*, 16 febbraio 1882.

tutto ciò che d'importante n'è stato scritto prima di lui; e quando una questione è risoluta, non tornare a rifriggerla; perchè, se ognuno torna da capo per conto suo, come troppo spesso accade in Italia, si fa il lavoro delle Danaidi: si cava l'acqua col canestro.

Apra dunque il signor Arrivabene il *Dizionario d'Estetica* del Tommasèo, Milano 1860, tomo I, pagina 140, e, con sua maraviglia e piacere, vi troverà queste assennate parole:

« Qui vuole taluno ingegnosamente che fino a *una morte* parli la donna, e che l'uomo soggiunga *Caina attende*, acciocchè materialmente sia vero il *da lor ci fur porte*. Ma una delle più gentili bellezze di questo Canto gli è che Francesca *pianga e dica*, e che Paolo, mentre ch'ella dice, pianga senza mai dir parola, e che anche col muto suo pianto faccia svenire il Poeta per compassione e per coscienza. Dante, tanto accurato nel chiaramente distinguere chi sia che comincia a parlare,[1] avrebbe scolpitamente segnato la parola di Paolo. Ed è anche bellezza che la donna offesa di dolore annunzi all'uccisore la pena, per vendetta, non tanto di sè, quanto dell'uomo amato, e che si mostri, siccome più ardente e ardita,

---

[1] Fin troppo accurato. Basti ricordare il passo di questo medesimo canto:

Poi mi *rivolsi* a loro, e *parlai* io,
E *cominciai*....

(L. M.)

così più severa di lui, fratello; e che imagini nell'ira del marito omicida una fredda insidia traditrice, come se il marito foss'egli il reo dell'averli lasciati *soli e senza sospetto* a leggere romanzi di Francia.

« Ma poichè gli argomenti addotti da chi interpetrò Dante prima colla parola viva e col gesto, applauditi, e ora con la parola pensata e col sapere, non possono non avere peso nella mente di molti; ci sia lecito aggiungere, che per quanto riguarda alla forma grammaticale, *da lor ci fur porte,* cotesto, oltre all'accrescere la bellezza dell'unanimità de' due spiriti, spiegasi anco materialmente, notando che la donna in vero parla in nome d'entrambi quando dice *condusse noi*, dopo aver detto *m'offende.* A lei duole, di dolore che in tutto non è senza sdegno, a lei duole dell'omicidio; ond'ella può naturalmente soggiungere che quell'omicidio sarà punito, massime quando il discorso l'ebbe portata al pensiero della morte di Paolo. La sua propria la *offende;* ma quando rammenta quella del giovane amato, esclama alla pena, non come a brama impotente, ma come a giudizio oramai giudicato. Il fratricida attese al varco noi; Caina lo attende. *Da lor* va inteso come *venite a noi parlar,* dove Dante solo è che parla e Francesca a Dante; e di cotesta ragione dovrebbesi imaginare che il poeta dovesse mettere in bocca anco a Virgilio una qualche parola; ma Virgilio tacendo c'insegna che il *noi* come il *lor* ha a intendersi nello spirito. E così poi Francesca: *parleremo a*

vui; e non parla che a Dante. A ogni modo, se d'ambedue è detto *anime offense,* intendesi che anco Francesca consentiva al *Caina attende,* sebbene profferito da Paolo; onde l'inconvenienza di quel pensiero nell'anima della donna rimarrebbe pur tuttavia. E per dimostrare che dicendo dell'uno, egli nell'affetto comprende ambedue, Dante dice: *mi rivolsi a loro,* e poi, *Francesca i tuoi martiri;* ma *tuoi* qui vale *vostri,* e lo dichiara egli stesso:

> ...... alla pietà de' due cognati
> Che di tristizia tutto mi confuse;

dove pare che, ripetendo, voglia apposta pigiare sul *tristo e pio.* E questo vedere i due nell'uno, e ciascheduno ne' due, questo discernere insieme ed unire, non è solo confusione d'animo commosso da pietà, ma è veggente sapienza d'amore.

« Che se l'attore, recitando que' versi, non pare che possa dar colla voce le tinte appropriate al passaggio tra il penultimo e l'ultimo; cotesta è difficoltà che si stende a tutte le parole che profferisce la donna; dacchè voce d'attore non può dar loro la tenerezza che spira da anima di donna innamorata e accorata. Ma il poeta, quanto può, viene in aiuto dell'artista preparando via via l'ultimo tratto. Il *modo m'offende, mi prese sì forte, ad una morte,* son gradi a *vita ci spense;* e nondimeno il verso ultimo non è caduta ma volo; e l'amore, qui come altrove, è logica lirica; e l'appropriare tutto insieme quel discorso a sola la donna lo fa, per il contrap-

posto, essere insieme più tenero e più veemente. Quindi in Dante che ascolta, la tristezza del caso accresce alla pietà, e la pietà fa la sua compassione più mesta; perchè tutti gli uomini, e segnatamente quell'anima sì fortemente temprata d'amori e di dolori e di sdegni, nel farsi testimoni a un dolore amareggiato dallo sdegno, a uno sdegno reso quasi scusabile dall'amore, sentono pietà più profonda. Ed è bello, perchè naturale, che Dante uomo, Dante ospite ai congiunti di Francesca si volga alla donna per esprimere la propria pietà; perchè più viva doveva egli sentirla a lei che a lui. E se Paolo è che dice quel verso unico, il qual di per sè non suonerebbe che rabbia, e parrebbe un fratricidio continuato in pensiero per tutta l'eternità; egli diventa odioso e spregevole, e il suo pianto alla fine, dopo quell'impeto d'ira, pare più fiacco; e Dante volgendosi a lei e dicendole: i tuoi martìri mi fanno piangere, dopochè anche l'altro ha parlato, parrebbe escludere lui dal compianto, e riprendere quell'uscita.

« Del resto, le parole di Francesca non suonano rassegnazione mansueta; e lo dice *il nostro mal perverso*, e *tingemmo il mondo di sanguigno;* che sono preparazioni anche queste; nè rassegnazione può o deve essere in donna dannata; chè il poeta intende bensì coronarla di amorosa pietà, velare di poesia e di conscia compassione il suo fallo, giustificarla non vuole. E il suo maestro dipingendo Didone e Amata e Silvia e Camilla e altre donne, gl'insegnava come in quei fragili cuori pos-

sano dimorare affetti violenti anche d'ira, e non ispegnere i teneri; gl'insegnava come fino in quel volante gentile, dipinto con tanto affetto al quale egli dà mente divina:

Illis ira modum supra est, laesaeque venenum
Morsibus inspirant, et spicula caeca relinquunt
Adfixae venis, animasque in vulnere ponunt;

e subito dopo soggiunge, per conciliare a quell'ira stessa, alle api funesta, un senso di soave pietà:

Contusosque animos et res miserabere fractas.

Ed è bello altresì che la donna amante senta lo sdegno del male sofferto; non per sè, ma per l'amato lo senta; ed è natura alla donna dalla passione, dall'affetto stesso anche puro, prendere maravigliosi ardimenti, attingere dal dolore coraggio. »

*
* *

L'autore del secondo articolo,[1] il signor Francesco Pasqualigo, comincia così: « Se io fossi stato nel caso del professore Luigi Morandi, alla signora che gli mostrava di non comprendere perchè Dante abbia messo nell'inferno la infelice *coppia di Ari-*

[1] *Opinione Letteraria*, 23 febbraio 1882.

mino, avrei tenuto un discorso diverso da quello ch'egli tenne, a persuaderla che Dante fece bene. No, non fu per ragione di arte che il poeta pose fra' dannati i due amanti; non fu il pensiero di muovere a pietà il lettore con le pene infernali, che lo ritenne dall'assegnar loro il paradiso o il purgatorio. Somma è l'arte in Dante, chi nol sa? Ma non si troverà mai che per grazia dell'arte egli si dilunghi dal vero; anzi, è sempre l'arte ch'egli ordina e fa servire alla verità. D'accordo che, se si trattasse non d'altro che d'un trascorso d'amore, senza più, la cosa non si capirebbe. Ma Francesca era moglie, e inoltre cognata di Paolo. Sono stati adunque infranti due vincoli. Non per l'amore in sè ma per l'infrazione di questi due santi legami, è da credere appunto che il poeta li abbia a quel modo puniti. Ma la veemenza della passione, mi si dirà, non doveva essere scusa al fallo? *Verus amor nullum novit habere modum.* Sì, dico io, ma quando non sia già colpa il mettersi nel pericolo di venir meno ad alcun grave dovere. In tal caso, il primo passo, perchè dipende dal libero arbitrio, è certo delittuoso, e delittuosa la passione che ne seguita. — Ma il poeta non poteva fare che i due colpevoli si fossero pentiti prima di morire? Un solo sospiro non sarebbe bastato a guadagnar loro il paradiso, o almeno il purgatorio? Ecco ciò che anche si obbietta. Ma chi non vede che il pentimento qui sarebbe stato anche inverosimile, ripugnante al concetto di cotanto amore? Può darsi amore più forte,

più ostinato di quello che dura oltre la tomba, fin nell'inferno?

Questi che mai da me non fia diviso.

Bisognava lasciare a questo affetto il suo carattere eroico, non immiserirne l'altezza tragica, anzi non distruggerlo col pentimento.... »

E così continua per un bel pezzo, e non s'accorge d'aver scavalcato, senza molta destrezza, un grossissimo intoppo: cioè, che il *concetto di cotanto amore* è un' invenzione, stupenda quanto ce n'entra, ma un' invenzione dello stesso Dante!

*
* *

L'epifonema con cui termina l'articolo del Pasqualigo: « Niente di peggio, che il far complice Dante di deboli sentimenti e di men che degni giudizi, » mi richiama alla mente un altro articolo,[1] del signor Francesco Labruzzi, il quale scrive: « Ammetto anch'io che là, nell'inferno, quel pietoso episodio serva mirabilmente alla ragione dell'arte; ma dovremo proprio credere che Dante, così potente inventore di scene terribili o compassionevoli, non ne

[1] Pubblicato nel periodico *La Scuola Romana*, marzo 1883.

avrebbe saputo trovare un'altra che rompesse egualmente bene la monotonia della cantica, senza esser costretto à destinare quelle due anime affannate a un supplizio ch'egli giudicava tanto sproporzionato al loro peccato? Se Dante, come dice lo stesso signor Morandi, e come è incontrastabile, distribuì premi e castighi non solo alla stregua del sentimento e dell'arte, ma anche a quella dei meriti e dei demeriti, come possiamo credere che egli si allontanasse qui dal principio che aveva costantemente seguìto, e per servire soltanto alla ragione del sentimento e dell'arte, offendesse quella dell'equità, che pure doveva assai più delle altre importargli? E non sarebbe anzi da fargli severo rimprovero, perchè, sebbene religiosissimo fosse e molto savio in divinità, col mostrare condannati quei miseri a pena ch'egli stesso sapeva non proporzionata alla colpa, facesse apparire non pur fallace, ma iniqua la giustizia divina?.... Quindi la ragione principale, se non unica, dell'averli il poeta messi all'inferno, sta appunto nella natura della colpa, e nelle circostanze con cui avvenne la loro fine infelice, cioè nell'essere stati uccisi in peccato mortale. »

È chiaro che l'argomentazione del signor Labruzzi poggia tutta, come quella del Pasqualigo, sul supposto, che Dante credesse e volesse far creder davvero che Paolo e Francesca fossero all'inferno: e questo *supposto*, se non si vuol fare ingiuria a Dante, ne *suppone* necessariamente un altro: vale a dire, ch'egli avesse avuto informazioni sicure, che i due

cognati in punto di morte non si pentirono. Onde, se i miei egregi contradittori non riescono a trovare le prove storiche di codeste informazioni, avranno creduto di difendere contro di me, che non l' ho punto offesa, la *giustizia divina*, e l'*equità* e *moralità* di Dante; ma in realtà essi lo avran fatto passare nientemeno che per *calunniatore*.

Se lo tengano per detto, e se ne confessino nella prossima pasqua.

(Dicembre 1883.)